Marco Gissara

# Il piccolo grande contributo dell'abitare condiviso alle 'città immaginate'

Questo articolo vuole riprendere, con un taglio differente, argomenti sviluppati precedentemente in collaborazione con altri autori[1], per evidenziare ancora una volta il valore che si riconosce alle esperienze di abitare condiviso autogestito. L'intento, nello specifico, è quello di sottolineare le caratteristiche che tale modello abitativo possiede e di evidenziare come esse possano essere utili al contesto circostante.

Si intende considerare un approccio al tema della casa principalmente di tipo pubblico (la cui definizione non coincide con statale), pensato attraverso un insieme variegato di interventi inquadrabile nella definizione di 'edilizia residenziale sociale'[2]. Ne consegue che il confronto implicito tra un abitare condiviso autogestito ed i modelli gestionali maggiormente diffusi (condominio, consorzio, ente gestore), non determini automaticamente una contrapposizione. Si reputa poco utile l'idea che la storica rivendicazione del diritto alla casa e quella più ampia del diritto all'abitare si escludano a vicenda. Allo stesso modo, si ritiene infondata una distinzione ed opposizione tra la prioritaria soddisfazione del bisogno primario di 'un tetto sulla testa' per tutti e la sperimentazione e diffusione di forme di abitare che cerchino contemporaneamente di soddisfare anche altre esigenze.

Il fatto che tali questioni ormai da decenni siano marginali nelle politiche pubbliche ai diversi livelli (nazionale, regionale, comunale) e nel dibattito *mainstream*, entrambi orientati alla ricerca di improbabili soluzioni di mercato per affrontare importanti questioni sociali, è un dato di fatto[3]. La

---

[1] Gissara M., Diana L., Nastasi B. (2015).

[2] "In sintesi, dunque, l''edilizia residenziale sociale' comprende sia l'edilizia pubblica sia quella privata, ed è rivolta a garantire un'offerta di 'alloggi sociali in locazione', destinati sia alle famiglie in grave disagio, sia a tutti coloro che esprimono una domanda non solvibile dal mercato (studenti, trasfertisti, anziani, coppie giovani, famiglie monogenitoriali, ecc." (Salzano E. & Baioni M. 2015).

[3] Agostini G. et al. (2011).

coscienza di questa situazione spinge ad affermare che ci sia un forte bisogno di esperienze alternative, che sappiano aprire degli spiragli per immaginare un futuro migliore.

Le riflessioni che seguono muovono i loro passi, in particolare, dalla partecipazione attiva all'esperienza romana del Lab!Puzzle nel quartiere del Tufello, e sono ampliabili ad altri 'studentati autogestiti'[4] nati negli ultimi dieci anni a Roma, attraverso occupazioni di stabili abbandonati da parte di movimenti sociali, politici e territoriali. Nei loro confronti, al di là delle sporadiche interlocuzioni, la posizione della cosiddetta 'politica' è stata principalmente di carattere repressivo, materializzandosi tragicamente attraverso lo sgombero coatto[5] e l'avvio di procedimenti giudiziari.

Naturalmente, le considerazioni elaborate in questo articolo escono facilmente dal campo preso in esame, investendo le tante altre esperienze 'dal basso' che, faticosamente e nonostante tutto, contribuiscono giorno dopo giorno alla ricostruzione del territorio e, più in generale, della politica.

### *Una cultura dell'abitare a tutto tondo*

Il concetto di abitare ha subito una lenta degradazione nel tempo, separato dalla vita e reso mera funzione, attraverso la concettualizzazione dell'*habitat* quale attività a sé stante[6]. Attività da isolare in contenitori architettonici, quali i complessi nei grandi quartieri dell'edilizia residenziale pubblica, o alla quale destinare parte del territorio, con la realizzazione delle vaste 'paperopoli' a bassa densità dei sobborghi delle grandi città, frutto della semplice lottizzazione dei terreni agricoli. A Roma questa caratteristica si nota, in particolare, nelle dinamiche di vita quotidiana della popolazione, in particolare quella diffusa nella vasta regione intorno alla 'città consolidata': l'impressionante aumento di residenti dei comuni circostanti la capitale, nell'ultimo ventennio, è legato a doppio filo con le dinamiche del pendolarismo lavorativo[7].

Le esperienze di abitazioni autogestite, ed in particolare quelle studentesche emerse negli ultimi anni, contribuiscono a restituire all'abitare il suo significato di "partecipare alla vita sociale, fare parte di una comunità"[8]. Questo contributo si concretizza in diverse dimensioni: nello spazio, tanto

---

[4] Nello specifico, gli 'studentati autogestiti' trattati nel presente volume sono: Point Break (quartiere Pigneto), Puzzle (Tufello), Mushrooms (Casalbertone), Degage (Nomentano) e Alexis (Ostiense). Si tratta di una definizione non esaustiva, in quanto gli stessi nel tempo (o fin dalle origini, nel caso di Alexis) si sono confrontati con la più generale condizione giovanile nel contesto sociale odierno e hanno ospitato anche lavoratori precari non iscritti a corsi di studi.

[5] Ci si riferisce in particolare allo sgombero di tre delle cinque esperienze consolidate, indicate nella nota precedente: Degage (sgomberato il 25 agosto 2015), Point Break (21 luglio 2016) e Alexis (10 gennaio 2017). A questi episodi, senza pretesa di completezza, se ne possono aggiungere altri continuando ad andare a ritroso negli anni. Ad esempio, il doppio sgombero dello studentato Godot, in entrambi i casi il giorno stesso della sua occupazione (7 aprile e 12 dicembre 2014). O ancora, l'ex deposito Atac a San Paolo, destinatario dello stesso trattamento (21 maggio 2014), che già alcuni anni prima aveva visto nascere un esperimento particolare: il deposito Ninci Sestilio, uno spazio sociale unito ad una occupazione abitativa 'mista' (tipologia sperimentale a stanze individuali, e classica con appartamenti divisi per nuclei). Occupato nel giugno del 2011, anche la sua progettualità era stata vanificata dall'intervento repressivo delle istituzioni (in data 31 ottobre 2011).

[6] Lefebvre H. (1968).

[7] Quella del pendolarismo lavorativo tra periferia e centro è la dinamica più significativa. Ve ne sono poi altre, dirette anche verso polarità diverse da quella centrale, correlate alla fruizione dei servizi scolastici e sanitari, al tempo libero e al consumo. "Si vive in più luoghi contemporaneamente. Si vive delocalizzati; si destrutturano le appartenenze ed i rapporti con i luoghi" (Cellamare C., 2016). Nella stessa 'corona metropolitana' romana vi sono poi delle eccezioni a questo rapporto di dipendenza, costituite principalmente dall'area dei Castelli romani (Piccioni L. 2016).

[8] Lefebvre H. (1968).

nei significati attribuiti dagli abitanti quanto a livello propriamente architettonico, attraverso l'articolazione di diversi livelli di mediazione tra ambito pubblico *tout court* (la strada) e ambito privato individuale (la stanza), che vanno oltre gli spazi distributivi presenti nella gran parte delle tipologie abitative tradizionali diffuse nel territorio romano (edifici in linea, a torre, a palazzina); nel tempo, attraverso l'amplificazione, la moltiplicazione e la diversificazione dei momenti di confronto, scambio e condivisione. Le cinque occupazioni studentesche romane considerate[9] sono tutte caratterizzate da un modello abitativo definibile come 'abitare condiviso' (*cohousing*).

D'altra parte, si tratta di interpretazioni di tipologie architettoniche tradizionali: da un lato la 'casa dello studente' pubblica, manifestazione concreta del diritto allo studio generalizzato, rispetto alla quale la significativa riduzione di scala dimensionale rende possibile la conoscenza e lo sviluppo di rapporti tra tutti i suoi abitanti, nonché la personalizzazione degli spazi comuni e non solo di quelli privati; dall'altro, le 'case di studenti' private in affitto, 'depurate' dal principio della rendita massima conseguibile da cui normalmente deriva una riduzione estrema degli spazi comuni (solitamente consistenti in bagno, cucina e spazi distributivi), qui invece ampliati in un'ottica di condivisione.

La residenza, con le sue mura che la dividono dall'esterno e ne configurano l'interno attraverso spazi comuni e spazi privati, definisce una comunità di abitanti. Lungi dall'essere chiusa e introversa, essa contiene i presupposti per andare oltre il tradizionale 'invito a casa' per un pomeriggio di studio, una cena o un caffè. Gli spazi sono infatti concepiti come appartenenti ad una comunità più ampia, una proprietà collettiva della quale gli abitanti sono 'custodi' temporanei: essi esercitano insieme la gestione e ne determinano l'evoluzione, per un periodo di tempo più o meno lungo, in rapporto alla permanenza. All'occorrenza, gli spazi comuni si allargano ad ospitare assemblee e momenti conviviali, ad accogliere persone provenienti da altre città per manifestazioni o iniziative politiche, fino ad aprirsi talvolta per svolgere la funzione di spazio sociale del territorio[10]. Alla radice di queste esperienze c'è un pensiero certamente ideologico, che può avere funzione di garanzia di quanto detto: l'importanza e la necessità di condivisione e collaborazione tra le persone, in opposizione alla diffusa ed esasperata enfasi su individualismo e competizione.

La testimonianza raccolta dagli attenti osservatori che vi vivono brevi periodi, o le attraversano per fugaci momenti, permette a queste esperienze di proiettarsi oltre sé stesse[11]. Un ulteriore passo in questa direzione si può riconoscere nella volontà di estendere il principio di 'abitare quale attività complessa' – non riducibile all'*habitat* – oltre le mura della casa, oltre la comunità da esse delimitata e oltre la più ampia comunità politico-sociale di riferimento. Questo succede quando, a partire dall'esperienza abitativa, si vengono a creare degli specifici spazi e progetti rivolti al territorio

---

[9] Vedi nota 4.

[10] Ad esempio, il 12 luglio del 2013 l'intera occupazione di Puzzle si è aperta al territorio per una giornata dal nome "Puzzle Jam!", organizzata in collaborazione con altre associazioni affini, durante la quale anche gli spazi comuni dell'abitazione (il terrazzo comune, alcune stanze ancora non attrezzate come camere da letto, la cucina) sono stati invasi da persone. "In una notte di mezza estate, gli spazi di Puzzle si aprono alla sperimentazione!" era lo slogan che accompagnava la giornata, articolata con pittura e musica dal vivo in più spazi contemporaneamente, una mostra multimediale sulla città e sull'abitare, la realizzazione di un piccolo mosaico e l'autocostruzione di elementi d'arredo, nonché da un aperitivo e da una cena a base di "cibi genuini per tutti i gusti".

[11] Nel caso del Lab!Puzzle, non si tratta solo degli abitanti stabili alternatisi nel tempo, e di quelli ospitati provvisoriamente per differenti motivi. Tra il 2012 e il 2013, decine di persone provenienti da tutto il mondo transitarono e furono ospitate nello studentato, con l'adesione alla piattaforma *online* Couchsurfing che promuove un'idea di viaggio basata sulla conoscenza e la condivisione tra persone differenti, in alternativa alle dinamiche del 'turismo di massa'.

circostante[12], costruiti direttamente dalle persone e modellati da esse attraverso l'autogestione. Ancora, quando tali dinamiche escono fisicamente da questi luoghi per materializzarsi in altri spazi del quartiere, liberando ulteriori energie e dando vita ad esperimenti simili e al contempo diversi, secondo l'individualità delle persone che li costruiscono, li gestiscono e li rinnovano nel tempo. Nel momento in cui queste esperienze riescono a costruire una relazione profonda e strutturata con il loro contesto, a condividere spazi con gli abitanti del territorio, allora iniziano a diventare potenziali centralità e strumenti di autogoverno delle comunità locali.

*La riconnessione tra abitante e costruttore*

Un ruolo importante, in questa configurazione che fa dell'abitare un'attività a tutto tondo, è quello assunto dalle attività di autocostruzione. La partecipazione alla vicenda costruttiva avviene in primo luogo in virtù della necessità di adattamento degli spazi ad esigenze nuove, determinata allo stesso tempo da questioni generali (le strutture originarie non sono concepite per ospitare abitazioni) e specifiche (in termini di 'personalizzazione'). C'è una naturale diversità tra i desideri e le abitudini di ogni abitante che va riconosciuta, e una ulteriore che si genera dalle aspirazioni e dalle necessità comuni che nascono con la convivenza. La possibilità che queste si concretizzino nei luoghi di vita, attraverso l'immaginazione progettuale e la realizzazione concreta oltre che con i comportamenti sociali, è alla base di processi i cui esiti superano il livello delle modifiche funzionali degli ambienti, investendo gli stessi luoghi di significati simbolici. Spesso, questi ultimi assumono una fisionomia concreta in quell'attività che riduttivamente potremmo definire 'decorativa', che certamente non occupa un posto di rilievo nelle poetiche architettoniche moderne, fortemente influenzate dalle logiche della produzione industriale.

Si è parlato di 'partecipazione alla vicenda costruttiva' in quanto è questo l'elemento che fa la differenza: le modifiche agli ambienti di vita avvengono grazie agli impulsi, individuali e/o collettivi, degli stessi abitanti. Tutti i livelli di delega evitabili vengono rimossi, attraverso l'applicazione in campo architettonico ed edilizio del principio 'autogestisci tutto, autoproduci il più possibile'. Il prodotto di questa attività, lo spazio di vita, è dunque nuovamente percepito come proprio dall'abitante, e le due figure di abitante e costruttore si riconnettono in un processo che finalmente tiene insieme la dimensione individuale e collettiva, realizzandosi principalmente in quest'ultima, attraverso il contributo materiale e creativo dei singoli.

Proprio in un'ottica di superamento della delega, quasi settant'anni fa, dopo la distruzione bellica, Giancarlo De Carlo scriveva un articolo[13] in cui metteva in luce la priorità di restituire alla casa il suo ruolo sociale e la grande utilità che poteva avere la pianificazione urbanistica. Prospettava inoltre alcune vie di azione, sperimentate in precedenza e da lui considerate nuovamente di attualità, per affrontare in maniera diretta il problema della scarsità di alloggi in rapporto alla popolazione: la costituzione di cooperative, l'occupazione illegale di edifici inabitati, lo sciopero per la casa.

Oggigiorno, l'importanza attribuita al riuso del patrimonio edilizio disponibile mette in luce la necessità di aggiornare le riflessioni sulle modalità di azione, ma le questioni alla base restano ancora le stesse: la problematica della carenza di alloggi, lungi dall'essere stata eliminata, persiste anche se, nel nostro Paese, quantitativamente interessa una popolazione inferiore a quella del secondo

---

[12] Sempre prendendo ad esempio il Lab!Puzzle: la scuola di italiano (gratuita e ufficialmente abilitante), la scuola popolare (gratuita, intitolata a Carla Verbano, in rapporto con le scuole circostanti), lo sportello legale (su diritti sul lavoro e di cittadinanza), il corso di fumetto (a prezzi popolari), lo spazio lavorativo condiviso (*coworking*).

[13] De Carlo G. (1949).

dopoguerra. Allo stesso modo, resta condivisibile l'intenzione di agire sul problema a monte: ricostruire un 'abitare' in senso ampio e, partendo dall'alloggio e dicendola con le parole di De Carlo, ristabilire il principio che "la casa, insomma, si estende alla comunità. Ed è sana, è uno strumento efficace per l'uomo, se si inserisce armonicamente nella trama di una comunità sana"[14].

## *Possibilità e disvelamenti*

Esperienze come quelle a cui ci si è riferiti in questo articolo sono una possibilità: fanno percepire materialmente come le dinamiche politiche, oggi connotate dalla crisi della rappresentanza e da una struttura decisionale sempre più verticale, possano assumere una traiettoria opposta. Di più: nel rendere esplicite le crepe che si possono aprire a partire dall'azione collettiva delle persone, mettono in evidenza quali siano le falle e le inefficienze del sistema di controllo, sempre più centralizzato, che caratterizza le decisioni pubbliche e l'allocazione delle risorse, fornendo allo stesso tempo una valida ispirazione per altre contingenze similari.

Oggi, in un periodo in cui la parola 'partecipazione' è onnipresente nel dibattito, occorre ricordare come essa sia molto spesso semplice strumento di costruzione del consenso, molto distante dal concetto di autogestione quale reale concretizzazione del principio di apertura e coinvolgimento al contributo dei singoli. Analogamente agiscono altre categorie, il cui uso è spesso strumentale alla costruzione di una cornice idonea per investimenti immobiliari e, dunque, semplicemente funzionale alla realizzazione di profitti e rendite. Si tratta di espressioni molto utilizzate, quali ad esempio la 'rigenerazione urbana', uno *slogan* che definisce un contenitore condivisibile per interventi di diverso tipo, o il *social housing*, che presuppone la compatibilità tra interventi privati e finalità sociali ed etiche.

Per scardinare il ruolo di queste espressioni, 'significanti vuoti' validi per ogni utilizzo, lo strumento migliore potrebbe essere proprio il disvelamento del rapporto tra realtà e rappresentazione, rispetto al quale l'esempio più efficace è forse proprio quello del termine 'partecipazione' di cui sopra. Lo smascheramento del falso può essere addirittura un primo passo per un'opera di rovesciamento (qualcuno lo chiamerebbe *détournement*): ad esempio, cosa succede evidenziando che l'opera quotidiana di tante persone, che nell'atto di 'abitare' i luoghi li trasformano fisicamente e nel contempo ne rinnovano i significati individuali e sociali, è vera e propria 'rigenerazione urbana', intesa quale insieme coordinato di azioni materiali e immateriali, che investono un territorio valorizzandone le potenzialità e affrontandone le problematiche? Che cosa accade quando l'anglofona locuzione *social housing* assume i connotati di 'edilizia residenziale sociale' e si lega alla sua esperienza storica per definire "tutto ciò che, per ridurre il disagio abitativo, è stabilmente collocato fuori dal libero mercato"[15]?

## *Centralità locali ed autogoverno*

Come accennato in precedenza, è nel consolidarsi dei rapporti tra territori ed esperienze autogestite cresciute al loro interno, quali ad esempio quelle abitative prese in considerazione, che quest'ultime iniziano ad assumere, per le comunità territoriali, un doppio ruolo: da un lato costituiscono delle centralità locali, dall'altro strumenti attraverso cui esercitare l'autogoverno. Queste funzioni, ed il valore che ne consegue, sono fondamentali.

---

[14] *Ibidem.*

[15] Salzano E., Baioni M. (2015).

Contrastare l'affermarsi di un'urbanizzazione senza fine, il cui principio guida è dominato da logiche che vanno oltre la comprensione dei suoi abitanti e che determinano l'insostenibilità dell'insediamento umano, vuol dire oggi proprio questo: la ricostruzione del territorio, inteso come "organismo vivente ad alta complessità"[16], "prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata tra insediamento, umano e ambiente, natura e cultura"[17].

Tale opera si realizza solo attraverso il protagonismo sociale, e si concretizza tra l'altro nella costruzione e ricostruzione di centralità all'interno di quartieri che, nella gerarchia delle funzioni cittadine, occuperebbero un semplice spazio residenziale. 'Quartieri dormitorio' è sempre stata un'espressione molto utilizzata per indicare queste aree urbane, rese tali in obbedienza alla rigida suddivisione dettata dallo *zoning* funzionalista o, più pragmaticamente, in relazione ai processi socio-economici ed alle loro richieste (economia di scala, infrastrutturazione e, più in generale, prossimità alle direttrici dei flussi, interdipendenza funzionale, ecc.). Le strade e le piazze vissute dalle persone, i centri sociali e culturali, gli ambiti aggregativi provvisoriamente individuati da eventi sporadici, e così via, dimostrano come uscire da questa definizione, interpretando lo spazio pubblico (e non solo) per quello che è: luogo di incontro, di confronto e di scambio non esclusivamente economico, luogo della politica.

L'affermazione di società locali capaci di resistere a pressioni esterne che le distruggerebbero, quali quelle dei flussi economico-finanziari globali, senza però chiudersi in sé stesse e divenire impermeabili alla diversità e alla novità, passa per la tensione all'autogoverno dei territori che esse abitano. Un punto di partenza sono le esperienze eterodosse come quelle descritte, che rifuggono le retoriche del libero mercato e della verticalizzazione dei rapporti sociali, avendo la loro traiettoria naturale proprio nell'autogoverno e nella configurazione di una 'città di città', di un 'arcipelago urbano' in luogo del modello metropolitano delle gerarchie funzionali e di un comando distribuito ma pur sempre centralizzato.

Già si disegnano, quindi, le alternative alla diffusione infinita dell'urbanizzazione guidata da meccanismi economici estranei al territorio, attraverso la tessitura di un rinnovato rapporto tra abitanti e ambiente di vita, la creazione di centralità locali e la lenta strutturazione di una società locale complessa. In altre parole, si manifestano attraverso la costruzione molteplice, all'interno dello spazio urbano dilatato, di forme urbane nuove. La realizzazione di queste 'città immaginate', senza alcun dubbio, passa anche dal piccolo grande contributo delle esperienze di abitare condiviso.

*Bibliografia*

Agostini G., Bucalossi G., Orefice M., Palladini C., Pietrangeli G. (a cura di) (2011) *Inventare l'abitare*, Consiglio Regionale del Lazio.

Cellamare C. (2016) "Trasformazioni dell'urbano a Roma. Abitare i territori metropolitani", in Cellamare C. (a cura di) *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma, 2016.

De Carlo G. (1948) "Il problema della casa", *Volontà* n.10-11.

De Carlo G. (2005) "Abitare", in Guccione M., Vittorini A. (a cura di) *Giancarlo De Carlo. Le ragioni dell'architettura*, catalogo della mostra al MAXXI, 1 giugno-18 settembre 2005, Roma.

Gissara M., Nastasi B., Diana L. (2015) "L'abitare condiviso come strumento per la rigenerazione urbana integrata" in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia 45-45, RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE*, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher.

---

[16] Magnaghi A. (2010).

[17] *Ibidem.*

Gissara M., Diana L., Nastasi B. (2015) "Verso un abitare condiviso: un'esperienza di riuso del patrimonio edilizio a Roma", in *Atti della Conferenza Abitare Insieme - Living Together,* 3a edizione di *Abitare il futuro*, Napoli 1-2 ottobre 2015, Clean Edizioni.

Lefebvre H. (1968) *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris [ed.it. *Il diritto alla città*, Il Mulino, Bologna, 2012].

Magnaghi A. (2010) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Piccioni L. (2016) "La particolarità del caso romano: un'«occasione» storicamente connotata" in Cellamare C. (a cura di) *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma.

Salzano E., Baioni M. (2015) "Garantire i diritti all'abitare e alla città attraverso un programma organico di investimenti pubblici nella città esistente", in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia 45-45, RADICI, CONDIZIONI, PROSPETTIVE*, Venezia 11-13 giugno 2015, Planum Publisher.

*Marco Gissara*

Dottore di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (Sapienza). Si interessa delle aree urbane, tanto nei loro aspetti fisici quanto in quelli sociali: riuso e rigenerazione dell'esistente, pianificazione, politiche pubbliche, progettazione partecipata e fenomeni relazionati ai movimenti sociali urbani. Su tali temi fa ricerca, affronta concorsi di progettazione e partecipa ad esperienze dirette tra cui: Giardino per Renato (2011-13); LabPuzzle (2011-13); Dauhaus (dal 2011); Forum Territoriale Permanente del Parco delle Energie (dal 2013); *workshop* Abitare Tor Bella Monaca (2015).

Questo articolo è stato originariamente concepito come intervento per la conferenza “Città immaginate. Riuso, sperimentazioni e nuove forme dell’abitare”, parte di una serie di iniziative svoltesi presso il centro sociale Astra 19 (Tufello, Roma) nella primavera del 2016.

L’intera raccolta degli interventi, trascritti, raccolti e revisionati in seguito, è archiviata nella pagina https://archive.org/details/Cittaimmaginate2016

Il testo è stato rivisto e pubblicato nel 2019 per i tipi di Manifestolibri all’interno della collana Territori.

Questo volume, curato da Marco Gissara, Maura Percoco ed Emilia Rosmini, è arricchito da ulteriori contenuti: un ampio apparato di immagini, comprendente un racconto fotografico di ZA2 sul patrimonio costruito dismesso romano in cerca di nuovi usi, un’indagine grafica sulle occupazioni studentesche romane e un dialogo conclusivo.

Nella pagina seguente, è possibile consultare l’indice completo del libro. Qui la pagina sul sito dell’editore www.manifestolibri.it/shopnew/product.php?id_product=816

## Città immaginate. Riuso e nuove forme dell’abitare

a cura di Marco Gissara, Maura Percoco, Emilia Rosmini